

Franco Ferrari

Transform! Italia, 2 marzo 2022

Che fare con Putin? “Realisti” contro “liberal-imperialisti”

Quali sono gli obbiettivi di Putin e in che modo va interpretata la decisione di aggredire militarmente l'Ucraina? Dando risposta a queste domande si possono trarre implicazioni politiche molto diverse e questo è il tema di un dibattito che negli Stati Uniti procede da diversi anni. Se finora il confronto tra le diverse posizioni poteva sembrare avere una rilevanza più che altro accademica, in questo momento si afferma come una delle questioni chiave che avrà pesanti conseguenze per tutti i popoli europei, in primo luogo, e per la scena globale.

L'interpretazione ufficiale è quella che si può trarre dai discorsi dei governanti occidentali in questi giorni. Per Biden, Putin vuole ricreare l'Unione Sovietica. Per altri l'impero zarista. In ogni caso esisterebbe un imperialismo russo aggressivo che metterebbe in pericolo tutta l'Europa, per cui ci si deve mobilitare aumentando le spese militari, rafforzando la Nato, procedendo ad uno scontro senza risparmio di colpi con la Russia. Questa interpretazione non è di oggi ma ha corso almeno da una quindicina di anni.

In pratica da qualche anno dopo la fine della leadership di Eltsin che, avendo attivamente contribuito a disfare l'Unione Sovietica, non poteva essere accusato di mire imperiali. Putin, pur essendo di Eltsin l'erede designato, ha manifestato per alcuni anni la piena disponibilità a collaborare con gli Stati Uniti in politica estera. Contemporaneamente ha iniziato a ridefinire il blocco di potere interno, riducendo la componente oligarchica troppo legata all'occidente (in altri tempi si sarebbe detto l'ala “compradora”), al fine di fare della Russia un partner riconosciuto perlomeno in una dimensione regionale e non di suddito subalterno e passivo.

Questo mutamento di prospettiva ha costituito una delle ragioni che hanno consentito a Putin di godere per tutta una fase di un forte consenso popolare (poi puntellato con un crescente autoritarismo e con la repressione). Ma ha anche cominciato ad incrinare i suoi rapporti con l'Occidente.

Alla corrente interpretativa dominante sulla natura aggressiva della politica russa, che in questi giorni trova ampio spazio sui media italiani, con gli abituali schemi propagandistici già attivati in tutte le occasioni in cui si è aperta la strada ad un conflitto di tipo militare (Serbia, Iraq, Libia, Afghanistan, ecc.), se ne è opposta un'altra, negli Stati Uniti, che ha dato una lettura completamente diversa degli avvenimenti. Qualche flebile voce in tal senso si ritrova anche in Italia, pur sommersa dalla narrazione dominante.

Si tratta, va detto, di una corrente largamente minoritaria nell'establishment USA e nella quale confluiscono orientamenti politici diversi. Un critico di sinistra di quella che ha definito la “demonizzazione” di Putin, era **Stephen Cohen**, recentemente scomparso. Storico della Russia, noto in Italia al di fuori della cerchia specialistica per la sua biografia di Bucharin, sosteneva già nel maggio del 2012 che il “ritualistico Putin-bashing” (qualcosa come “bastonare”) contrastava con la necessità vitale per la sicurezza degli Stati Uniti di mantenere una cooperazione di lungo termine con Mosca su molti fronti vitali e aveva l'effetto di rendere più difficile la definizione di una politica razionale.

Cohen polemizzava con coloro che paragonavano la politica di Putin con quella di Saddam Hussein, Stalin e Hitler e sostenevano che la sua intera politica estera, passata e presente, consistesse nel cercare di “restaurare l'impero russo”. Questo intervento del 2012, riaffermato su “The Nation” l'anno successivo, era antecedente all'annessione russa della Crimea. Ma questa posizione è stata mantenuta ed argomentata da Cohen fino alla sua scomparsa.

Proprio l'annessione della Crimea ha portato un'altra corrente intellettuale americana, quella dei cosiddetti “realisti” a criticare la politica prevalente negli Stati Uniti nei confronti della Russia. Il suo principale e più brillante interprete è **John Mearsheimer** che pubblicò un saggio nel 2014 sul “perché la crisi ucraina è colpa dell'occidente”. Un tema ripreso in una conferenza tenuta all'Università di Chicago nel settembre del 2015 e che, pubblicata su [YouTube](#), ha già superato 27 milioni (!) di visualizzazioni.

La visione di Mearsheimer è che continuino a valere i principi e le logiche dei rapporti tra le grandi potenze che hanno orientato le politiche del ventesimo secolo. E, in particolare, che la politica americana di

espansione della Nato all'est, la dichiarazione assunta a Bucarest (2008) dalla Nato stessa di una futura (anche se indeterminata nel tempo) adesione di Ucraina e Georgia e l'intervento politico diretto degli Stati Uniti per spostare l'assetto politico interno dell'Ucraina in direzione dell'Occidente, abbiano portato la Russia a scegliere una linea di scontro e non più di collaborazione con le potenze occidentali. Questa valutazione molto critica della scelta compiuta nel 2008 a Bucarest dalla Nato, come passaggio fondamentale nel cambiamento dei rapporti con la Russia, che avrebbe posto le basi per la crisi ucraina, è condivisa anche da altri come l'ex ambasciatore Usa presso la Nato Robert Hunter, di cui parla più diffusamente Mario Boffo in un altro articolo su questo numero di Transform! Italia. Secondo quanto riferiscono le diverse analisi, fu G. W. Bush a premere per quella dichiarazione di apertura all'ingresso nella Nato di Ucraina e Georgia, contro l'opinione della stessa intelligence USA e di Francia e Germania. La soluzione finale fu un compromesso dato che non si indicava l'avvio di un percorso preciso, ma in ogni caso si andava contro quella che la Russia considerava una propria "linea rossa". Secondo le stesse fonti americane, il successivo conflitto tra Georgia e Russia fu un'immediata conseguenza di quella decisione. Il Presidente georgiano di allora ritenne di poter cogliere l'occasione per mettere fine con la forza militare all'esistenza di due enclaves di minoranze russe (Ossezia del Sud e Abkhazia). L'immediato intervento militare della Russia costrinse la Georgia ad accettare il mantenimento dello status quo.

La critica di Mearsheimer e di altri non è frutto di una visione "pacifista" (non sono affatto "buonisti" come scriverebbero gli editorialisti nostrani) perché legittimano il ricorso alla guerra per quelli che vengono ritenuti gli "interessi vitali" degli Stati Uniti, ma sulla base della stessa logica riconoscono l'esistenza di analoghi interessi vitali anche per le altre grandi potenze. Inoltre, ritengono che essendo la Cina il vero competitore strategico di lungo periodo, sia un errore spingere la Russia nel campo avverso.

Stephen Walt, che si muove sulla stessa linea di pensiero di Mearsheimer, ha riproposto le stesse critiche in un articolo su Foreign Policy del gennaio scorso (prima dell'azione militare russa di fine febbraio) sostenendo che la "più grande tragedia della potenziale invasione russa è quanto facilmente essa potrebbe essere evitata". Walt definisce come causa della crisi "l'illusione liberale", ovvero l'idea che dopo il crollo dell'Unione Sovietica si fosse entrati in un ordine mondiale in cui tutte le nazioni si sarebbero concentrate nel diventare più ricche in un "ordine liberale sempre più aperto, armonioso, basato sulle regole, formato e garantito dalla potenza benevola degli Stati Uniti". A questo Mearsheimer e Walt contrappongono invece l'idea che tutte le grandi potenze fronteggino più o meno gli stessi problemi ovvero "la necessità di essere sicuri in un mondo nel quale la guerra è sempre possibile".

Si tratta di una visione sostanzialmente conservatrice che presuppone un mondo nel quale le regole fondamentali basate sui rapporti tra gli Stati e le logiche di potenze non cambino, ma ha quanto meno il pregio, soprattutto in questa fase, di non alimentare l'isteria bellicista sulla quale si stanno sintonizzando le classi politiche europee.

Significativo di questa tendenza è il richiamo di Draghi, nel discorso in Parlamento, a **Robert Kagan**, quale ispiratore ideologico della nuova fase politica internazionale. Kagan è stato promotore di quel "Progetto per il nuovo secolo americano" che ha convogliato il rilancio di un ruolo neo-imperiale degli Stati Uniti, dopo la fine della "guerra fredda", nel quale si è riconosciuta la corrente ideologica neoconservatrice.

Kagan, sostenitore dell'uso della forza militare come strumento normale della gestione dei conflitti globali, è stato consulente e sostenitore di diversi presidenti o candidati repubblicani. Ultimo in ordine di tempo John McCain. Ma si è distaccato dai repubblicani con l'ascesa di Trump. È stato un grande sostenitore della guerra in Iraq, voluta da Bush figlio.

Suo fratello **Frederick Kagan** è stato a sua volta il principale architetto della strategia militare americana per cercare di prendere il controllo dell'Iraq dopo la sconfitta di Saddam Hussein: la cosiddetta "surge". Come denunciava sarcasticamente Glenn Greenwald sulla rivista Salon, Robert Kagan scriveva editoriali sul Washington Post per sostenere quanto successo avesse avuto la strategia ispirata dal fratello. Mentre su un'altra rivista autorevole era la moglie di Frederick Kagan a illustrare i benefici della "surge" (e considerato il ruolo di primo piano avuto da **Victoria Nuland**, moglie di Robert Kagan, nella gestione diretta del ribaltone politico avvenuto in Ucraina nel 2014, si potrebbe parlare di un caso di "imperialismo in una sola famiglia").

Greenwald, la cui lettura potrebbe forse essere consigliata al nostro Presidente del Consiglio, spiegava già diversi anni fa che nessuna persona ragionevole avrebbe dato credito alle opinioni di Kagan su qualsivoglia argomento. Per quattro anni aveva “sputato menzogne” per nascondere agli americani il totale fallimento della politica da lui sostenuta in Iraq.

Robert Kagan si è schierato contro Trump e ha sostenuto Hillary Clinton. Nel caso dell'ex Presidente ha parlato di “fascismo incipiente”. Il passaggio di Kagan dall'ala neocon dei repubblicani a quella che Mearsheimer definisce “liberal-imperialista” della Clinton non è particolarmente sorprendente. La Clinton, d'altra parte, ha sostenuto la guerra in Iraq, ha spinto per l'intervento USA in Libia (mentre Obama e gran parte dell'establishment militare erano piuttosto scettici) e ha fatto pressione per un maggiore coinvolgimento militare in Siria (in questo caso prevalse l'opposizione di Obama). In questi giorni ha indicato per l'Ucraina il modello Afghanistan, paese nel quale gli Stati Uniti hanno armato l'opposizione fondamentalista all'Unione Sovietica negli anni '80. Certamente l'Afghanistan ha contribuito al crollo dell'URSS, ma gli afgani l'hanno pagata con quaranta anni di guerra (trenta dei quali dopo l'abbandono dei sovietici), milioni di morti e di profughi, per poi essere riconsegnati ai talebani.

Per Kagan non c'è dubbio che la Clinton sia meglio di Trump, il quale rappresenta un altro indirizzo di politica estera che rielabora in termini aggiornati la visione della corrente “isolazionista” dell'establishment statunitense. Un isolazionismo che nel contesto dell'espansione del capitalismo globalizzato non consente realmente nemmeno agli Stati Uniti di chiudersi nelle proprie frontiere. Ma per Trump la priorità è affermare l'interesse degli Stati Uniti sopra tutto. In secondo luogo, era interessato a mantenere il consenso di quelle aree di elettorato americano particolarmente sensibili alla politica estera (i cristiani fondamentalisti sionisti e la comunità degli esiliati cubani).

La politica estera di Biden differisce da quella dei neoconservatori su due punti. Il primo riguarda la necessità di evitare di impigliarsi in conflitti militari in settori considerati non strategici e di evitare conseguentemente l'impiego di militari USA all'estero. Il secondo evidenzia la convinzione che per svolgere realmente il ruolo di potenza imperiale egemone si debba ridefinire anche l'assetto interno, ricostruendo la cosiddetta “classe media” (che comprende anche la parte più stabile del lavoro dipendente) e recuperando una legittimazione ideologica come modello di democrazia “esportabile”. In questo Biden si ricollega a quel filone ideologico costituito dai cosiddetti “cold war liberal”, o liberali della guerra fredda. Relativamente progressisti sulle questioni interne (welfare, diritti civili) ma oltranzisti e interventisti sulla scena globale (allora in funzione anticomunista oggi secondo il fronte democrazia/autoritarismo). Un classico esempio di questo filone fu Hubert Humphrey, candidato democratico progressista sconfitto per il suo indefettibile sostegno alla guerra in Vietnam, quando ormai si era già capito che si sarebbe risolta in un disastro.

La radicalizzazione della crisi ucraina ha l'indubbio vantaggio per Biden di rilanciare la Nato, che era data per moribonda, e di chiudere la porta a qualsiasi gestione autonoma del rapporto con la Russia da parte dell'Unione Europea. Il tutto senza impiegare militari Usa, né subire (ma qui forse sbaglia i calcoli) grandi effetti negativi sulla propria economia.

Gli effetti negativi della crisi ucraina avranno soprattutto per l'Europa un impatto negativo che probabilmente sopravvivrà alla stessa, barcollante, presidenza Biden. Ma non sarà certo il ritorno di Trump o di un candidato repubblicano che si muoverà nella stessa direzione a togliere le castagne dal fuoco per noi.

Transform! Italia, 11 maggio 2022

Etno-nazionalismi e liberal-imperialismo: le ideologie della guerra

Le guerre nascono in genere per un complesso di ragioni, siano esse politiche o anche più direttamente economiche, ma devono in un qualche modo essere giustificate e legittimate, almeno da quando la politica è diventata un fatto di massa. Si inseriscono quindi dentro una struttura ideologica in buona parte preesistente e vengono combattute a partire da una certa visione del mondo. Questa viene poi elaborata e adattata a seconda delle esigenze imposte dalla propaganda, che richiedono in genere una raffigurazione manichea dei soggetti in campo. D'altra parte, quando si chiede di essere disposti a morire e ad uccidere è

difficile farlo per qualcosa che sia meno della lotta tra il Bene o il Male o per la stessa difesa esistenziale della propria parte.

Le ideologie messe in campo risentono necessariamente del contesto globale nelle quali avvengono soprattutto quando, come nel caso dell'Ucraina, un conflitto che, dal punto di vista militare, è sostanzialmente localizzato e di portata limitata (ovviamente non dal punto di vista di chi lo vive e lo subisce) assume una dimensione globale per il coinvolgimento di soggetti che si trovano molto lontani dal teatro delle operazioni.

Qual è il contesto nel quale viviamo? Fondamentalmente la crisi del capitalismo globale a carattere neoliberista e a direzione unipolare da parte degli Stati Uniti che si è affermato dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Una crisi iniziata una decina di anni fa. Le promesse di quell'assetto mondiale non si sono realizzate, al contrario i perdenti in molti paesi si sono rivelati essere in numero superiore ai vincenti, con lo sviluppo di oligarchie sempre più avidi che si appropriano in misura crescente della ricchezza prodotta socialmente.

Crisi dell'"ordine imperiale liberale" dominato dagli Stati Uniti e non analizzabile solo in termini geopolitici ma che deve essere vista anche come crisi dell'assetto sociale sottostante che ha trovate due forme di reazione: una popolare-democratica (ad esempio in America Latina) ed una nazionalista-sciovinista. Come si collocano in questo contesto globale i tre soggetti principali del conflitto in Ucraina? Ovvero la Russia, l'Ucraina e gli Stati Uniti?

La crisi di quell'assetto ha prodotto, tra le varie reazioni, una crescita dei nazionalismi, spesso caratterizzati da una forte impronta etnica. Nazionalismi che, anziché avere un'impronta progressiva come è stato nella fase della formazione degli stati nazionali borghesi dell'800 e dei processi di liberazione dal colonialismo nel terzo mondo negli anni '50 e '60 e oltre, hanno assunto sempre più un profilo regressivo. In qualche caso hanno portato al rinascere di politiche di potenza di medio raggio (ad esempio la Turchia) e spesso a conflitti di tipo identitario che hanno messo in discussione gli assetti interni dei paesi (ad esempio l'India dell'estremismo induista di Modi).

Putin e il riemergere di vecchi nazionalismi russi

Nel motivare l'aggressione militare all'Ucraina, che nasce certamente da un conflitto preesistente ma che in quel conflitto ha introdotto un grande salto di livello in termini di violenza e di distruzione, Putin ha utilizzato argomentazioni diverse e non sempre coerenti.

Un primo livello è quello più razionale e che avrebbe certamente consentito una qualche forma di soluzione politica, contraddistinto dalla preoccupazione per la trasformazione, già in atto da alcuni anni, dell'Ucraina in una base militare organizzata in funzione di minaccia anti-russa. Il secondo elemento era quello della tutela della consistente minoranza russa e russofona, la cui identità e i cui diritti sono stati messi in discussione in modo crescente soprattutto dopo gli eventi di Maidan del 2014 e il consistente rafforzamento dell'influenza del nazionalismo ucraino estremista.

Queste due questioni che avevano un loro fondamento oggettivo sono state poi avvolte e offuscate dal recupero di temi del nazionalismo russo nelle sue forme più reazionarie. La messa in discussione dell'identità e dell'esistenza dello stato ucraino sulla base di ricostruzioni storiche di comodo, ha potuto dare soddisfazione ad alcune correnti esistenti nella società russa, ma certo ha reso più difficile la ricerca di una soluzione politica ragionevole dei problemi posti.

Esiste una lunga discussione tra gli specialisti occidentali su quali siano i riferimenti ideologici principali del pensiero di Putin. Si è data molta importanza a Dugin, che in realtà sembra assai meno influente di quanto si è voluto far credere, mentre spesso vengono citati pensatori come Ilin o Gumilev. In generale si tratta di teorici anticomunisti, portatori di una visione "essenzialista" dell'identità russa. Il nazionalismo russo non è del tutto omogeneo, tra chi mette al centro una possibile Eurasia, interpretata nello schema del conflitto di civiltà di Huntington, chi punta su una fratellanza slava, o chi vorrebbe ripristinare la Russia imperiale ma dimensionandola sui territori abitati dai soli russi etnici. Esiste anche una variante di nazionalismo "sovietico", che rifiuta l'ancoraggio etnico ma cerca di salvare l'esperienza storica derivata dalla Rivoluzione

d'ottobre annegandola in una multi-secolare identità russa, nella quale si dovrebbero trovare affiancati in una comune visione i "rossi" e i "bianchi" che si sono combattuti nella guerra civile.

Lo stesso Putin oscilla tra il richiamo ai "valori millenari" della Russia, contrapposti a quelli dell'Occidente declinante, l'ammiccamento all'identità etnica e la riaffermazione di una vocazione se non globale della Russia, almeno di potenza a medio raggio, in grado di disporre di una propria area di influenza anche come garanzia dall'aggressività altrui. Complicato applicare una visione etnicizzante del conflitto in Ucraina nel momento in cui truppe spesso non russe come i ceceni di Kadyrov sono impegnati a combattere (con effetti distruttivi più che liberatori) in zone abitate prevalentemente da russi o russofoni. Putin ha risposto alla crisi di identità della Russia sofferta sotto la presidenza Eltsin, durante la quale l'Occidente ha cercato di imporre il proprio dominio, costringendo questo paese ad un ruolo di vassallo dominato da oligarchi pronti a svuotare le ricchezze del proprio Paese e a portarle in Europa (Londra in particolare) o in altre parti del mondo. L'uscita di Lavrov sulle presunte origini ebraiche di Hitler, oltre a costituire uno "svarione" incredibile per un responsabile della diplomazia ormai navigato qual è, al punto da costringere Putin alle pubbliche scuse con il primo ministro israeliano, ha messo in evidenza una visione inquietante del problema delle "identità". Il punto non è se Hitler avesse o meno un non identificato ascendente ebreo, quanto l'idea sottostante alla formulazione di Lavrov secondo la quale le identità etniche sono frutto di trasmissione biologica e non di identificazione socio-culturale nella quale il DNA degli antenati non c'entra nulla.

Le difficoltà militari della Russia (anche se non crediamo ad un'intenzione originaria di occupare l'Ucraina e di farne uno stato vassallo, tanto sbandierata dalla propaganda occidentale) sono espressione di vari fattori, incluso quello di pensare di affrontare i nodi derivanti dalla crisi dell'assetto liberal-imperiale a dominanza statunitense basandosi su concezioni ideologiche arcaiche e reazionarie.

L'Ucraina tra "modello Netflix" e revanscismo collaborazionista

Il fatto che l'Ucraina sia indubbiamente vittima di un'aggressione militare (benché con qualche responsabilità propria nell'escalation del conflitto nell'arco di tempo che va dal 2014 al 2022) non esime dal dover esaminare criticamente il retroterra ideologico che è risultato predominante in questo paese nell'ultimo decennio.

Le frequenti esternazioni di Zelensky, attore prima che Presidente, a capo di un partito il cui nucleo centrale è costituito dagli sceneggiatori dei suoi programmi, sono costruiti con un'indubbia abilità comunicativa e sono fondamentalmente prodotti da esportazione. L'obiettivo è evidentemente di sollecitare i governi occidentali e le relative opinioni pubbliche a sentirsi emotivamente coinvolti nel conflitto e quindi ad avallare un crescente coinvolgimento militare a fianco di Kiev.

La narrazione, nelle sue pur evidenti esagerazioni e a volte anche falsificazioni storiche, serve a mobilitare attorno ad una lettura manichea del conflitto (il Bene assoluto contro il Male assoluto), nel quale il retroterra ideologico dominante a Kiev negli ultimi anni viene accuratamente nascosto sotto il tappeto. Cosa che per altro i media occidentali sono generosamente disposti ad assecondare. Il giorno della vittoria, che era stato trasformato in "giorno del ricordo e della riconciliazione", ha consentito a Zelensky di ricollocarsi sul fronte della lotta al nazismo per non lasciare questo argomento retorico nelle mani di Putin.

Ha diffuso un video girato convenientemente sul viale Khreshchatyk di Kiev, una delle arterie principali della città. Avrebbe avuto forse qualche imbarazzo in più se avesse scelto come location la non lontanissima via Stepan Bandera, dedicata nel 2016 a quello che il Times of Israel definì allora come il leader di un gruppo nazionalista che sollecitava gli ucraini a "distruggere" gli ebrei e i polacchi (aggiungiamo pure i comunisti e gli antifascisti). D'altra parte, nel paese di Zelensky strade, stadi e quant'altro dedicati ai collaboratori del nazismo si sono moltiplicati dopo il 2014. Contemporaneamente le milizie politico-militari dell'estrema destra sono state incorporate non solo nell'esercito, ma anche nella polizia e nei servizi segreti (SBU). Un Influente quotidiano ucraino, in un lungo articolo nel quale cercava di ripulire l'immagine del battaglione Azov, paragonava i movimenti nazionalisti che nella Seconda guerra mondiale hanno attivamente partecipato allo sterminio ebraico a fianco dei nazisti al "Sinn Fein" irlandese.

Il Presidente ucraino ha rappresentato la Seconda guerra mondiale riconoscendo per fortuna l'importanza della lotta contro il nazismo, ma facendola apparire come se la Germania hitleriana avesse voluto scatenare la guerra contro un paese che in realtà non esisteva. I nazisti lanciarono la loro guerra contro l'Unione Sovietica e contro quello che chiamavano il "giudeo-bolscevismo". E in questa battaglia trovarono il sostegno fattivo (anche se con rapporti non sempre idilliaci perché i tedeschi erano interessati ad utilizzare il movimento nazionalista secondo i propri obiettivi strategici) delle organizzazioni nazionaliste ucraine.

D'altra parte, è difficile rappresentare la storia della Seconda guerra mondiale per come è stata, in un paese che con la legge sulla decomunizzazione, approvata nel 2015, oltre a cercare di impedire qualsiasi presenza politica legale alle forze di ispirazione comunista, ha provveduto ad una sorta di pulizia etnica retroattiva di qualsiasi riferimento a tutta la storia sovietica cambiando nome a decine di migliaia di strade e località.

Zelensky è stato eletto, oltre che per le sue promesse di lotta alla corruzione, anche perché è sembrato mettere un freno al potere dell'ultradestra nazionalista e all'operazione di ricostruzione di un'identità ucraina fondata sulla riabilitazione dei collaborazionisti del nazismo. Questo gli ha consentito di ottenere i voti dell'est contro il più radicale (in senso filo-occidentale) Poroshenko, ma gran parte delle sue promesse sono poi state rapidamente dimenticate.

Con lo scoppio della guerra ha proceduto a chiudere tutti i partiti di opposizione o comunque critici, ad arrestare i principali esponenti dell'opposizione, a rafforzare il controllo sui mezzi di comunicazione (già iniziato nel corso del 2021) e ad approvare una legge che cancella gli ultimi diritti dei lavoratori consegnandoli al libero arbitrio dell'impresa.

Dietro Zelensky, quanto pesa oggi l'oltranzismo nazionalista ucraino? Un nazionalismo che ha avuto sempre problemi ad imporre la propria egemonia al di fuori delle zone occidentali (Leopoli, Ternopil) dove è forte l'estrema destra dalle non nascoste simpatie neonaziste, perché fondamentalmente espressione di minoranze. Un nazionalismo, inoltre, che ha sempre cercato di imporsi contando sul sostegno militare esterno (volta per volta gli Imperi centrali, la Polonia, la Germania nazista o i servizi segreti occidentali) e al quale non si deve nemmeno la raggiunta indipendenza statale. Un'identità ucraina separata è stata riconosciuta per la prima volta dai bolscevichi (mentre molto più ostili erano i moderati al potere in Russia dal febbraio all'ottobre del 1917) e la stessa proclamazione dell'indipendenza è avvenuta per decisione della maggioranza comunista del parlamento di Kiev nel 1991. Da questo punto di vista, per il nazionalismo oltranzista, la guerra è la prima vera occasione per cercare di fondare un'identità ucraina depurata dallo storico intreccio con la storia russa.

L'inconfessabile euforia di Washington

Ha titolato il parigino Le Monde, che pure si è schierato senza troppi stati d'animo con le posizioni occidentali nel conflitto, sulla "inconfessabile euforia" degli ambienti della capitale americana per l'andamento della guerra in Ucraina.

Qualche giorno prima avevamo ascoltato il Presidente Biden, in visita alla fabbrica dove si producono i Javelin, i missili anticarro inviati in grande quantità all'esercito ucraino, sollecitare l'entusiasmo degli astanti per l'abbondanza della produzione militare che garantisce "buoni posti di lavoro" ai cittadini degli Stati Uniti.

Queste notizie ci dicono alcune cose sull'ideologia americana, soprattutto quella che orienta questa amministrazione in carica. Innanzitutto, che l'idea, acquisita in Europa, e certamente in Italia, secondo la quale la guerra deve essere rimossa come strumento di regolazione dei conflitti internazionali, non appartiene alla cultura dominante degli Stati Uniti. La guerra è uno strumento normale e sempre utilizzabile per gestire i rapporti di forza fra Stati.

Tanto più se si riesce a fare la guerra senza mettere in gioco la vita di cittadini americani. Per questo si è sviluppata la tecnologia militare degli Stati Uniti (droni, missili e altre armi controllate da remoto) ma si è anche aperta la strada al ritorno dei "mercenari" o contractor. In questo caso la morte in guerra può essere conteggiata tra gli incidenti sul lavoro.

L'altro elemento centrale della politica statunitense è l'idea di dover essere il Paese guida del mondo, quello che non dovrebbe più avere nemici di pari livello. Indebolire permanentemente la Russia è l'obiettivo dichiarato anche per evitare di trovarsi con due nemici strategici contemporaneamente (l'altro, va da sé, è la Cina). Gli Stati Uniti a questo fine utilizzano sia la potenza militare che il controllo di alcuni snodi finanziari (preminenza del dollaro, sistemi di trasmissione del denaro e di gestione del commercio) per garantirsi un potere globale di fatto, che prescinde anche da ipotetici organismi internazionali condivisi e superiori agli Stati.

I due elementi insieme, legittimazione della guerra come strumento ordinario di regolazione dei rapporti di forza fra Stati (se non la guerra in atto almeno quella minacciata e sempre incombente) e la rivendicazione di un primato mondiale come potenza dominante e regolatrice, non rappresentano una garanzia di un assetto pacifico e ordinato del mondo, ma al contrario presentano un rischio crescente. Tanto più quando il peso reale dell'economia e della tecnologia degli Stati Uniti non è più così strutturalmente superiore al resto del mondo come invece è stato nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale.

Il discorso di Biden in Alabama indica anche come attorno alle armi e alla guerra, l'establishment statunitense cerchi di costruire un consenso anche tra i ceti popolari subalterni. D'altra parte, ricordiamo che a battersi per la guerra in Vietnam, contro gli studenti, furono per diversi anni i sindacati americani. La supremazia degli Stati Uniti, rappresentata ideologicamente come una missione di ispirazione divina destinata a difendere il "mondo libero" contro i suoi nemici, è anche una condizione per garantire i livelli di vita interni soddisfacenti a quello che viene definito come il "ceto medio".

Biden aveva effettivamente promesso una nuova politica estera per questo "ceto medio" malmenato o quanto meno impaurito dalla globalizzazione. Si poteva pensare e sperare che essa si fondasse soprattutto su nuove politiche keynesiane in grado di rilanciare politiche di intervento pubblico tali da ridurre almeno in parte le diseguaglianze sociali esistenti. La competizione (per quanto propagandistica) tra "mondo libero" e stati autoritari poteva avvenire sul terreno della capacità di rispondere ai grandi problemi globali e ai bisogni sociali elementari all'interno. Ora vediamo che, anche per le sconfitte subite da alcune delle proposte economiche di Biden al Senato, probabilmente l'intenzione è di portarla sul terreno della militarizzazione della politica e di una nuova contrapposizione globale.

A Washington l'euforia avanza. Che la guerra continui.